

LAVORO/2. Un'operaia e la nuova organizzazione in fabbrica: «Per le donne è più dura»



Un'operaia tessile al lavoro

Luigi Baldelli/Contrasto

Marta, trent'anni in filanda
«Turni di notte, sull'orlo di una crisi di nervi»

Una vita passata a filare. Marta, 46 anni, lavora come operaia tessile da quando aveva 14 anni. «Come tutte, in quegli anni», dice, «trentadue anni di turni massacranti, giorno e notte, con i ritmi di lavoro decisi dalla macchina...»

recuperare qualcosa. La culla del tessile «made in Italy» ha passato momenti di grave difficoltà. Dall'iperproduzione degli anni scorsi si è passati alla ricerca disperata di mercati internazionali.

plementare per portare avanti la famiglia. Ecco, diciamo che il problema è quello. Quando la mattina alle sei stacchi, prendi la macchina e torni a casa ma non puoi andare a letto a dormire: devi preparare il figlio che va a scuola, il pranzo, le altre cose della casa e della famiglia.

Un mese, se un operaio fa i turni notturni e, qualche volta, il sabato. «La pensione è ancora lontana, molto lontana. Sì, lo so, lavoro da trentadue anni, però dovrò aspettare almeno i 52 anni, altri cinque anni, dunque. E poi... mio figlio studia, i soldi servono. Sono vedova da poco e i problemi si sono aggravati. D'altra parte io ora sono nella condizione di non poter sperare di cambiare lavoro, ma di dover sperare di mantenere questo, anche se faticoso».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI PRATO «La notte passata a filare è come il giorno passato a filare. La macchina va, corre e non la puoi mica fermare. E noi dietro, al suo ritmo. Non importa che fuori ci sia il sole oppure piova o sia buio. Tu sei davanti alla macchina che fila, fila. Marta parla con voce tranquilla, pacata. Parla del lavoro, della fatica, della vita, con un piglio gioviale. È ottimista. Nonostante tutto, verrebbe da dire, Marta Bolognesi ha 46 anni, è vedova da un anno e mezzo e ha un figlio di quattordici anni. È nata e lavora a Vaiano, un paesino di quattromila abitanti in provincia di Prato. Lavora in fabbrica da trentadue anni. «Ho cominciato nel 1963 in un lanificio. Ma in quegli anni tutti quanti cominciavamo a tredici, quattordici anni. Non si studiava più di tanto. Quando era il tempo si andava a Prato, in fabbrica davanti al telaio».

Studiarlo? Secondario Marta si racconta con semplicità. «A quattordici anni era normale andare in fabbrica, c'era richiesta di operai. Poi i nostri genitori lavoravano nei lanifici, filavano, era lo sbocco che tutti aspettavamo. Lo studio per tutti era secondario. La nostra vita era quella. Casa, la famiglia, poi la fabbrica. Ma non solo perché non si poteva fare altro. C'era una specie di orgoglio operaio che accompagnava quel destino. Lo capisco. E mi ricordo bene. Ma devo anche dire che io adoravo la scuola, volevo studiare, andavo anche molto bene. Ma in quei tempi era inaudito. Così ho cominciato anch'io a lavorare in un lanificio. Mi sono fatta le ossa. Tanto lavoro duro, questa è stata la mia vita da operaia tessile. La fatica: durante il boom dell'industria tessile a Prato, durante la recessione, ora che forse il mercato sembra

La notte vale il giorno? «Prima lavoravo come orditrice in un lanificio, da quasi quattro anni sono passata a lavorare in una filatura a pettine. Si chiama "Filatura Berta". Noi prepariamo filati per le maglierie Filpucci. La cosa più difficile è il turno di notte. Oddio, non per me, lo sono del parere che la notte vale il giorno, anche se per una donna, madre, vuol dire anche tanti sacrifici e uno sforzo sup-

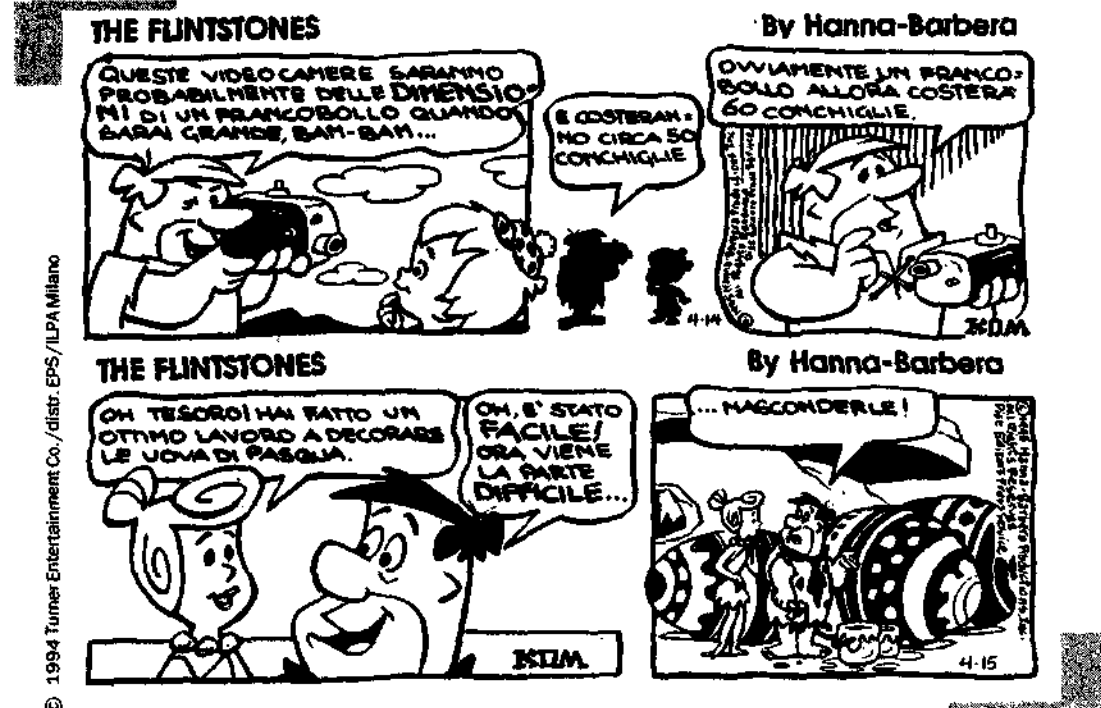
Il figlio al telaio Il figlio di Marta ha quattordici anni, va a scuola in un istituto tecnico agrario. «Non è che abbia tanta voglia di studiare, alla fine, credo, anche lui finirà nel settore tessile come operaio. Avessi avuto io la possibilità di studiare, invece. Ho preso la terza media con le 150 ore. Volevo andare oltre, ma non ce la facevo, in fabbrica per otto ore, poi la famiglia. È dura. Lo ripete ancora, è dura. Poi parla del suo essere pendolare. La fatica minore per una donna abituata a non smettere neanche col buio di lavorare. Ogni giorno Vaiano-Prato Vaiano, dodici chilometri l'andata, dodici il ritorno. «Ma Vaiano è bellissima, è tranquilla, si vive bene. Io la città la odio». Prato è la città, è il luogo di lavoro, è le fabbriche che non si fermano mai. Quel poco di vita che resta, meglio viverla un po' più umanamente.

Gemelle si ritrovano Erano state separate alla fine della guerra

COFFREDO DE PASCALE NAPOLI Sapevano dell'esistenza l'una dell'altra e da tempo si cercavano. Solo qualche giorno fa, Tina e Rosaria si sono riabbracciate. Sono gemelle, hanno cinquant'anni, vissute da sempre in famiglie diverse. Avevano pochi mesi quando i loro genitori, Amalia e Martino Ciliberti, le affidarono all'orfanotrofio della Madonna dell'Arco a Sant'Anastasia, una cittadina alle pendici del Vesuvio. La guerra era appena finita ed avevano affrontato un viaggio da Ruvo di Puglia, il paesino natale, per assicurare alle bambine un futuro migliore perché loro, contadini, a stento riuscivano a sbarcare il lunario. Una scelta difficile sottolineata dal fatto che successivamente, quando le loro condizioni economiche divennero meno precarie, fecero ritorno all'orfanotrofio per riprendere le figliollette. Ma era troppo tardi: le bambine erano già state affidate a due coppie. «Ho sentito la sua voce per telefono il 14 maggio, il giorno della festa della mamma - racconta Tina visibilmente commossa - Da trent'anni la cercavo e non è stato facile rintracciarla. Che avessi una sorella l'avevo saputo dai miei genitori adottivi. Una volta mi raccontarono che quando decisero di prendersi cura di un bambino, una suora dell'istituto disse loro che c'erano due sorelline di pochi mesi vispe e sane. Scelsero me e mi ac-

Insulti al sindaco sulle banconote Ambulante querelato

BOLOGNA Per mesi e mesi, sfruttando la sua professione di venditore ambulante, ha messo in circolazione banconote con sopra stampate, grazie ad un timbro, frasi offensive nei confronti del sindaco, il comandante dei carabinieri e altre persone del suo paese, Montevoglio, comune collinare a pochi chilometri da Bologna. Ora, dopo che la procura ha aperto un'inchiesta sulla base di alcune querelle, il Gip ha disposto una perizia psichiatrica. In un primo momento il venditore ambulante aveva dato il via alla sua singolare protesta contro sindaco, comandante dei carabinieri e altri, distribuendo volantini. Poi si è accorto che i fogli avevano scarsa diffusione ed ha pensato di affidare il suo messaggio alle banconote, che sicuramente hanno una circolazione maggiore. Così si è fatto confezionare dei timbri con le frasi, il cui contenuto non è dato sapere, ma che non sono state gradite visto che hanno portato alle que-



© 1994 Turner Entertainment Co./dist. EPS/ILPA Milano

Studente denuncia la scuola per l'umiliante trattamento Tacchi e gonna per castigo

NANNI RICCOBONO NEW YORK Chiede 20 milioni di dollari come risarcimento per i danni morali e materiali subiti a scuola. E probabilmente li otterrà. Caleb Guerrier, 13 anni, orfano, studente in un istituto religioso di Brooklyn, «Gli avventisti del settimo giorno», ha tentato causa alla scuola perché un insegnante, per punirlo, lo ha costretto ad indossare abiti femminili. Al suo tentativo di sottrarsi ad una così assurda ed umiliante punizione, l'insegnante ha istigato i compagni a picchiarlo voltandogli le spalle e fingendo di non vederlo. Tacchi, gonnina e scarpe con i tacchi a spillo erano pronti lì, in uno stanzino dell'aula in cui Miss Pauline Williamson impartiva le lezioni. Teneva gli indumenti in una scatola, pronti per l'uso. Non era la prima volta che un alunno doveva «stravestirsi» e farsi sbeffeggiare dai compagni: Caleb ha detto che accadeva regolarmente, quasi ogni giorno. Ma non era mai successo a lui e quando il 24 aprile scorso la Williamson gli ha dato la punizione, si è ribellato. «Eravamo in classe - ha raccontato Caleb - quando un gruppo di compagni ha cominciato a fare casino, scherzando e tirandosi dei libri. È entrato il preside e mi ha detto di andare da miss Williamson, che mi avrebbe punito. Io ho protestato, ho detto che non ero stato io, ma lui niente. Mi ci ha mandato lo stesso. Allora sono andato dalla Williamson e lei mi ha portato nello stanzino. «Spogliati e metti quello che c'è nella scatola» mi ha detto. C'era una piuma, un reggiseno, la gonna, il reggiseno ed una camicetta con i pizzi. E le scarpe col tacco. Io prima ho protestato, poi mi sono rifiutato di mettermi addosso quelle cose. Allora lei ha chiamato altri ragazzi e gli detto di aiutarmi a vestirmi. Uno mi ha messo in testa la piuma e io l'ho